

BIAGIO PACE

**Relazione preliminare delle ricerche compiute nel Fezzàn dalla
Missione di archeologia e paleoantropologia della R. Società
Geografica Italiana.**

A S. E. CORRADO ZOLI

Presidente della Reale Società Geografica Italiana
ROMA

Compio il dovere di riferire a V. E. sui lavori compiuti nel Fezzàn dalla Missione di Archeologia e Paleoantropologia, cui con me hanno partecipato l'illustre collega prof. Sergio Sergi della R. Università di Roma e il dott. Giacomo Caputo, Ispettore nel R. Museo di Siracusa.

Sin dal momento in cui, sotto la presidenza di S. A. R. il Duca Amedeo di Savoia Aosta, presente il nostro compianto camerata ed animatore Generale Nicola Vacchelli, in una riunione tenuta a Firenze presso l'Istituto Geografico Militare (12 aprile 1932) furono gettate le basi per l'esplorazione scientifica del Fezzàn, fu da me proposto che gli specialisti convenuti e incaricati della direzione della ricerca prendessero seduta stante accordi, costituendo dei gruppi di discipline collegate. Fu così predisposto — fra l'altro — un programma unitario, fatto d'indirizzi e compiti molto precisati, per quanto si riferisce alle ricerche di storia, paleontologia, antropologia e archeologia affidate rispettivamente agli Istituti di Etnologia di Firenze, all'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma ed all'Istituto di Archeologia ed Antichità Pompeiane dell'Università di Napoli da me diretto. Un primo schema di lavoro concretato rapidamente tra me, il prof. Nello Puccioni e il prof. Sergio Sergi fu trasmesso a S. A. R. il Duca d'Aosta il 29 dello stesso mese di aprile. Si stabiliva che mentre un gruppo di esplorazione dell'Istituto di Firenze avrebbe atteso principalmente a ricerche paleontologiche e di etnografia vivente, un'altra spedizione, affidata al Prof. Sergi ed a me, studiasse i problemi più propriamente archeologici e di antica antropologia.

In seguito, per l'opuscolo delle istruzioni sommarie relative alle osservazioni, i rilievi, la raccolta e la conservazione dei campioni e dei materiali scientifici, compilavo una breve nota su quanto potesse servire ad inquadrare le conoscenze archeologiche e sul come si dovessero formulare le schede informative.

Questo programma venne ulteriormente precisato tra me, il prof. Sergi ed il mio allievo dott. Giacomo Caputo, già membro della Scuola di Atene ed

ora Ispettore presso il R. Museo di Siracusa, prescelto come nostro compagno di ricerca. Fu stabilito in sostanza di chiedere soprattutto allo scavo, di uscire dall'etnografia e di rintracciare gli elementi per cominciare a far luce sull'antica civiltà e sulla storia passata del Fezzàn, di cui attraverso le testimonianze degli scrittori greci e latini ben poco trapelava più in là dell'affermazione islamica, mentre alcuni accertamenti preistorici sopra terra erano da tener presenti col dubbio che fossero tali solo tipologicamente.

In tale senso fu stabilito di far consistere il primo momento della ricerca nel battere più che si potesse il vasto territorio, allo scopo di riconoscere quanto esattamente alcuni monumenti — quali pozzi, mura e castelli — fossero stati ritenuti romani. Con ricognizioni condotte su larghissima scala, esaminare il terreno, cercando di individuare il materiale archeologico, anche attraverso la preliminare raccolta dei cocci che, umili in apparenza, si svelano però documenti di sicuro valore cronologico. Sin da allora si delineava in me la speranza di recuperare materiale di preciso significato, come l'aretino e le sue imitazioni.

Considerando infine che lungo l'Uadi El - Agial era stata segnalata una eccezionale successione di necropoli, sulla cui imponenza numerica e sul cui carattere tettonico S. A. R. il Duca d'Aosta s'era espresso così decisamente e minutamente, su cui poi insistevano alcune pagine della monografia del Governo della Tripolitania (*Il Fezzàn*, Tripoli 1932), s'imponeva il dovere di risolvere a quale epoca — fra le molte che si sussurravano, antichissime e recenti — fosse da assegnarsi il complesso delle tombe. Onde la necessità di un vero e proprio scavo da condurre nell'Agial, scavo che, essendo nota l'importanza che quale capitale Garama ebbe nella storia antica del Fezzàn, sapendosi come al suo sito corrisponde quello dell'attuale Germa ed esistendo appena fuori di quest'oasi un mausoleo di architettura romana, doveva essere diretto principalmente all'ambito di Germa. Altri saggi avrebbero dovuto dare una limpida idea degli altri luoghi dell'Agial, e altri ancora, da spostare possibilmente verso il confine con l'Algeria, dovevano stabilire la sutura archeologica fra il Sahara orientale e centrale.

La missione ebbe inoltre cura, prima di lasciare l'Italia, di portare a fondo lo studio della produzione scientifica riguardante da vicino e da lontano ed anche indirettamente il nostro Fezzàn.

Partiti da Siracusa il 4 ottobre del '33 io e il dott. Caputo, da Tripoli giungevamo quasi senza mettere tempo in mezzo a Sebha, nel cuore del Fezzàn il 10 successivo, per visitare Murzuch l'11, Traghen il 12, Zuila il 13, essere di ritorno a Sebha il 14 e recarci ad Ubari il 15, aprendo gli scavi di Germa l'indomani. La rimanente quindicina di ottobre, tutto il mese di novembre, e tutto dicembre, furono impiegati nell'esplorazione dell'Agial, facendo stanza nel forte di Ubari. Rientrato io in Italia, restava al lavoro il dott. Caputo, che veniva in seguito raggiunto dal prof. Sergi; essi il 2 gennaio del '34, attraverso Auenat pervenivano a Gat, lavorandovi per sette giorni e iniziavano indi il viaggio di ritorno ripassando per Ubari e Sebha, volgendo per Brach e, lasciato il Fezzàn, giungendo a Tripoli via Mizda

il 16 gennaio. Itinerario già da me seguito. Il 20 la Missione sbarcava a Siracusa, dopo una campagna durata tre mesi e mezzo.

La Missione fu inizialmente fornita d'una Fiat 521 egregiamente condotta dal cap. magg. Giovanni Pugliesi e d'un autocarro Spa 25, dipendenti dal R. C. T. C. Inoltre tre buluk basc, uno dei quali conduceva la Spa, 1 Muntazz e 1 Ascaro, messi alle dipendenze del sergente del 1° battaglione cacciatori Pasquale Mastroianni, formarono un piccolo contingente utilissimo. Infine abbiamo fruito di un ottimo materiale di attendamento, insieme con la relativa suppellettile di cucina da campo. I mezzi automobilistici, al nuovo arrivo d'uno dei componenti la missione, furono temporaneamente raddoppiati.

È da ricordare ancora che, in occasione del lavoro di restauro del mausoleo, ci si avvalse dell'opera del signor Arrigo Zamboni appartenente alla amministrazione del genio militare. Egli si rese benemerito per la cura con cui, assieme al dipendente, signor Filippo Petrotta, adempì a questo e ad altri incarichi ricevuti.

Di tutti questi mezzi, materiali ed uomini, la missione è debitrice al Governo della Tripolitania, allora rappresentato da S. E. Badoglio. A mezzo dell'Ufficio Studi, di cui è capo il col. Enrico De Agostini, cordiale e pronto collaboratore delle missioni della Società Geografica, esso ha tradotto in pratica la tradizionale ospitalità in un incalcolabile aiuto. Ogni più calorosa parola non potrebbe esprimere a pieno la nostra riconoscenza.

La vita trascorsa particolarmente presso il forte di Ubari, legato alla gloria del tenente Umberto Cuttica, poi presso quello di Gat, e nell'una o nell'altra occasione in tutti i forti di passaggio o di breve soggiorno, è per i componenti la missione un assai caro ricordo. Il pensiero grato si rivolge ai vari ufficiali e soprattutto al valoroso col. Farinetti, comandante della zona militare del Fezzàn, che con la più profonda comprensione volle disporre perchè al nostro lavoro non mancasse alcun aiuto.

Debbo inoltre, ma non da ultimo, ringraziare il soprintendente archeologico di Tripoli dott. Giacomo Guidi, del cameratismo scientifico che ci ha dimostrato.

Una visita preliminare fu destinata alle tre antiche capitali del paese: Murch, l'ultima, Tragen la negra, Zuila l'araba, allo scopo di renderci edotti del carattere che in quei posti aveva impresso la diversa civiltà dei dominatori e quindi isolare i fatti che ne erano tipici.

L'insieme di queste prime escursioni, servite di orientamento e di delimitazione, diede come maggior risultato quello di escludere che la cinta fortificata di Zuila fosse romana, come generalmente si riteneva.

Nulla c'è in questa fortezza della cura e della classica pianta dei castrì lasciatici dai legionari romani. Il muro continuo, animato da torri che lungo i vari lati si succedono ad intervalli irregolari, mentre dove sorgeva ed è ancora la porta sono così vicine da sembrare addossate, ha tutto il carattere d'una difesa di bassa epoca, con le fortificazioni del qual tempo l'analogia è completa, eccetto il fatto che il muro è a semplice paramento anzichè doppio. Ciò è spiegabile con la fretta con cui il baluardo fu creato. Contingenze storiche di tale

gravità non possono riferirsi che al minaccioso avanzarsi degli arabi nel VII secolo d. Cr.

La dislocazione delle capitali del Fezzàn è del resto molto eloquente. Se Garama è rimasta la più settentrionale e la più centrale è perchè, come la odierna Sebha, mentre si appoggiava ad una gravitazione costiera, rappresentava d'altro canto la vera unità fezzanese, l'etnica e la politica, occupando come il punto medio di tutta l'immensa oasi che l'antica Phazania formava nel Sahara. Se Murzuch è stata la più meridionale è in dipendenza dei commerci istradati dal sud. Se Traghen è stata posta ad occidente di Zuila, la causa è da ricercarsi nella necessità di tenere a bada la riottosa aristocrazia araba della stessa Zuila. Mentre Zuila è rimasta la più orientale di tutte perchè dopo la sua prima destinazione doveva protendersi verso gli arabi d'Egitto per collegarli meglio con quelli del Fezzàn.

Le mura di Zuila non essendo nè romane nè sahariane, non potrebbero essere che arabe o bizantine; ma tutto milita a favore di quest'ultima ipotesi.

In realtà le tombe dei Sultani della stessa città presentano ben altro carattere struttivo, perchè sono in muratura rivestita di lastre, mentre le mura di Zuila sono elevate in conci.

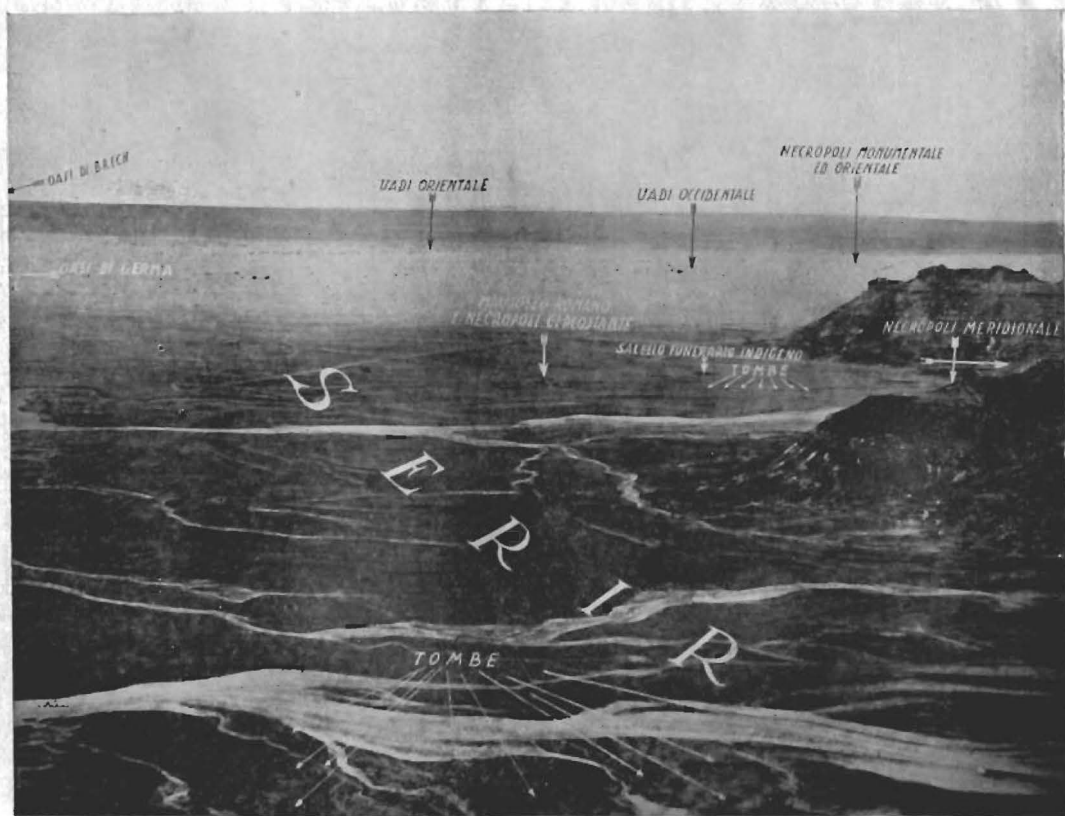
Ma quel che è più, i castelli di Traghen e di Murzuch, che sono negro l'uno, marocchino-arabo e turco l'altro, appaiono d'architettura molto lontana dalla zuilana: di pretta tecnica e forma sahariana; castelli, non cinte fortificate; in muratura, non in blocchi squadrati; a carattere feudale posti contro gli abitanti stessi e contro pochi razziatori, piuttosto che contro grandi nemici esterni. Ci sono delle differenze di tendenze e proporzioni, rappresentate da una massa più schematica e tozza a Traghen, più complessa ed elevata a Murzuch. Ma il sistema costruttivo tradisce egualmente il suo carattere primitivo sia per il materiale adoperato consistente in pietre e fango o in qualche rudimentale mattonella, sia per le scarpate e le bozze che presentano le mura.

Della cinta di mura di Zuila si fece il rilievo, risultato simile alla pianta di oltre note fortificazioni come quelle di Tebessa (Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, p. 344 segg.).

Un'altra escursione fu compiuta a Gasr Larocu, oasi e costruzione dell'Uadi El Agial (parte orientale). Si è sempre pensato si trattasse di rovine romane. Ma non c'è nemmeno un vero castello. Si tratta di una semplice abitazione turrita con muri in parte di mattoni cotti al sole, in parte di blocchetti di pietra. Il carattere della fabbrica è locale e d'epoca medievale nel suo più antico nucleo.

Col 16 ottobre, facendo stanza ad Ubari, si è aperta la campagna degli scavi nell'Uadi El Agial, adibendo un numero variabile di operai indigeni, i più intelligenti e laboriosi dei quali, saliti oltre i venti, sono stati quelli di Lagreifa, che hanno egregiamente risposto alla speciale fatica che il dott. Caputo si è dovuto assumere di educare dei primitivi alla delicata tecnica dello scavo.

L'opera di scavo si è sviluppata con la più assoluta modernità di concetto e d'attuazione. Dopo avere addestrato, si può indovinare con quanta tenacia, i primi operai e avere scelto poi quelli diventati più bravi, gli scavi si intensi-



Zona degli scavi di Germa, vista dall'alto dello Zincheera.





Lucerne romane rinvenute negli scavi di Germa.

ficarono di pari passo con una visione archeologica più larga, più sicura e più diretta.

L'apice del lavoro fu raggiunto dal dott. Caputo rimasto solo, nell'ultima settimana di novembre: difatti dal 25 al 30 di questo mese, in soli cinque giorni, si cumularono 150 giornate, mentre dal 16 al 28 dicembre, in dodici giorni, se ne ebbero soltanto 122. Medio fu il numero degli operai nelle prime due settimane di dicembre, giacchè si realizzarono 234 giornate. In totale lo scavo risultò di 879 giornate. Gli operai giornalmente lavoravano non più di sette ore e non meno di sei; ma essi arrivavano da lontano, anche quelli residenti nell'oasi di Germa, dalla quale il luogo dello scavo dista intorno a cinque chilometri. Altri poi venivano da Lagreifa e Brech, oasi ancora più lontane. La variazione del numero delle effettive ore di lavoro fu dovuta a molteplici cause climatiche e d'altra ragione, come appunto avvenne durante il Ramadàn, iniziatosi con la seconda quindicina di dicembre, periodo nel quale chi ha pratica di mondo mussulmano immaginerà facilmente tra quali difficoltà si poterono rispettare le esigenze del lavoro, pur ridotte al minimo.

La paga giornaliera si mantenne quasi costantemente intorno alla cifra pattuita, ma si dovette via via aumentare la razione settimanale di farina e si aggiunse qualche distribuzione di tè e di zucchero, tre generi cui gli indigeni tenevano moltissimo e che hanno notevolmente influito sul loro rendimento.

A capo degli operai, tutti fezzanesi, fu posto un giovane berbero della costa, che conosceva l'italiano, e per un certo tempo ci si avvale anche dell'opera del Mudir della regione.

Stabilito l'accampamento nell'oasi di Germa, lo si dovette rimuovere a causa di alcuni casi di malaria in seno allo stesso personale dipendente e lo si portò in pieno *sevir*, fra le modeste e rare acacie, dove le condizioni igieniche erano meglio rispondenti.

Tuttavia i componenti la missione furono obbligati a recarsi quasi ogni sera ad Ubari e là pernottare, sobbarcandosi ad un minimo di settanta chilometri al giorno di monotono viaggio; solo così la loro assistenza fu indefessa e diuturna. La sabbia e il sole d'interè giornate trascorse per due mesi e mezzo in mezzo allo scavo causarono nondimeno al dott. Caputo una congiuntivite ed una otite, l'una amorevolmente curata sul luogo dall'egregio ten. dott. Francesco Mario Mennillo, e l'altra al ritorno in Italia.

Nel fondo pianeggiante dell'Uadi El Agial si stende una fascia di oasi e pascoli, che accentra un buon terzo degli abitanti della regione. A nord il limite è segnato dal rilievo sabbioso della *Ramla*, a sud da quello montuoso della *Hammada*. Lungo il bordo del sistema roccioso, ai piedi, sulle pendici e sulle terrazze, in una zona oggi completamente arida salvo le valli trasversali modestamente fornite di acacie e tamerici, sono disseminate con enorme diffusione piccole e grandi necropoli, le cui tombe sono sormontate più o meno nettamente da tumuli di pietrame annerito.

Di fronte a tale serie di avanzi, susseguentisi in una zona di una vastità che si può affermare con sicurezza non sia raggiunta in altri siti del mondo antico, la missione diede allo stesso compito esplorativo una organizzazione speciale, utilizzando anche i capi dei centri abitati dell'Agial. Si pervenne così

alla cifra più approssimativa che fosse possibile stabilire riguardo alla quantità delle tombe, che per un percorso di centoventi chilometri si scaglionano da El Abiad a Tin Abunda,; attraverso una contabilità per zone si accertava il numero pressochè incredibile di circa quarantacinquemila. Contemporaneamente, ordinata una raccolta di cocci provenienti da tutta la stessa zona archeologica, risultava che fra i vasi adoperati un tempo la massima parte era fabbricata al tornio. Poichè oggi la ceramica locale è tutta prodotta a mano, nel Fezzàn dunque si è avuta, da questo punto di vista, un'involuzione.

Era ovvio che in codesta sterminata necropoli si dovesse sperimentare, in tutta la sua pienezza, il metodo archeologico che è gloria del moderno lavoro scientifico. Necessità tanto maggiore in quanto delle tombe erano del tutto ignoti la tettonica, il rito, la cronologia, onde era possibile ascriverle alle più diverse età, dalle più antiche alle più recenti, ed a tutte le popolazioni di cui è notizia nel Fezzàn.

Come si è detto, si preferì quale centro di ricognizione e di scavo la conca di Germa, villaggio che per concorde giudizio dei dotti, e come glottologicamente è comprovabile anche per parere a me espresso dall'illustre prof. Fr. Beugnot, conserva il nome e quindi occupa con certezza il sito della città di Garama (VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Le Nord de l'Afrique*, p. 50. - BARTH, *Reisen in Nord und Central Africa*, I, p. 165; DUVEYRIER, *Les Touaregs du Nord*, p. 272) che, come sappiamo dagli scrittori classici, fu la metropoli dei Garamanti abitatori della Phazania (Strabone, II, 131; XVII, 835 e 838; Plinio, V, 5, 36; Solino, 29, 5; Tolomeo, I, 8, 5 (4); 10, 2; IV, 6, 30 (12); VIII, 16, 7, *Tab. Peut.*; *Geogr. Rav.* III, 3).

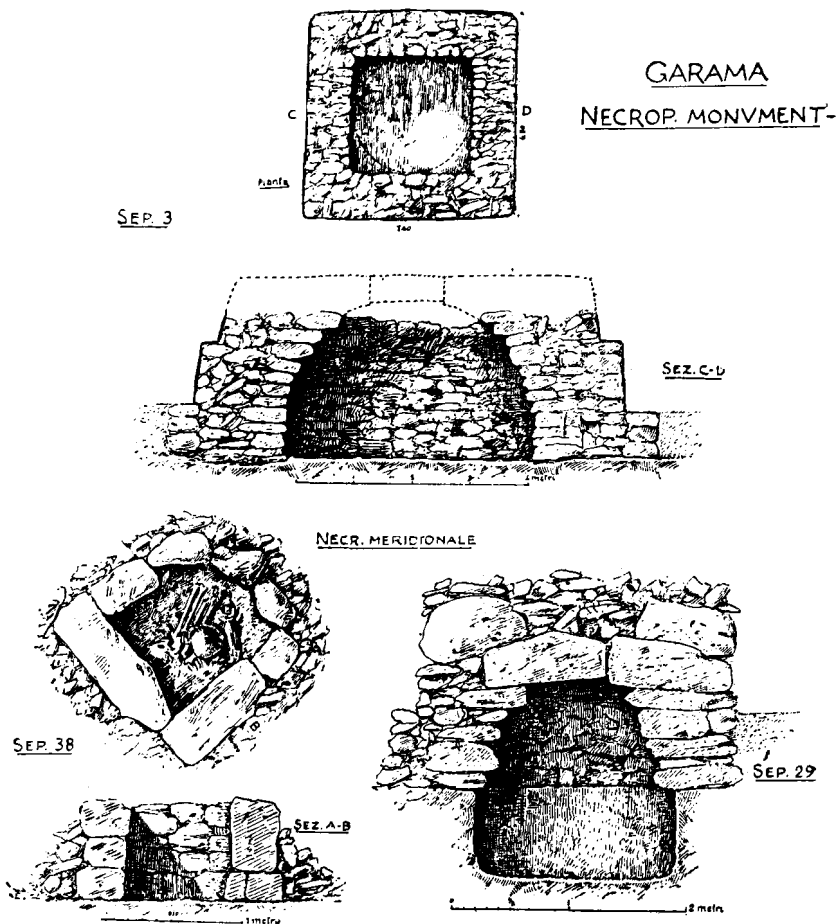
Ma la ragione della scelta di Germa, non è stata solo questa. In una delle anse che a semiluna contornano il *serir* della conca di Germa esiste un mausoleo romano, che già segnalato dall'Oudney, strappò parole di meraviglia per l'espansione romana al Barth, mentre dal Duveyrier fu, benchè alquanto approssimativamente, riprodotto.

La missione notava che il monumento è chiuso tra tombe che erano già da presupporci di contemporanea o successiva epoca, ed a settanta metri in là osservava le tracce, svelate appena dal loro aspetto geometrico, d'una costruzione che colpiva per la sua pianta rettangolare e le sue notevoli dimensioni e che dopo lo scavo si rivelò come sacello funerario indigeno. Con fiducia allora che un materiale archeologico di sicura identificazione storica potesse cominciare a sbandare le nebbie dell'incerta conoscenza e a scindere le manifestazioni di un popolo da quello di un altro, e con il dovere sempre sentito di fare onore alle testimonianze romane, non si indugiò un solo momento sulla scelta del campo da affidare al piccone.

Le intensissime ricognizioni all'intorno avendo fatto scoprire nel terreno uniforme una congerie di cocci romani oltre che uno dei muri di sbarramento del contrafforte dello Zinchera, diedero le direttive per estendere lo scavo, mettendo sulla via di poter far luce su più cose, come appunto si sperava, onde investire tutto un complesso archeologico e tutto un clima di vita, poliedricamente ed ecologicamente visto.

Si premette che nei testi italiani si nota molta, ma spiegabile incertezza quanto al sito di Germa l'Antica (*el Ghedima*). Le rovine di questo centro

appaiono, nella quasi assoluta totalità di architettura sahariana e d'epoca post-romana, in ogni caso di tipo locale. Sono le solite costruzioni di fango. Ma giacciono nello stesso luogo in cui sorgono le abitazioni di Germa attuale e non,



GERMA. — Tipi di tombe garamantiche di epoca romana.

come si dice, ad alcuni chilometri da questa, bensì frammiste. Questa Germa antica è, quale si mostra, assolutamente medievale e moderna. Quello che c'è di classico sia pure di tarda epoca e che solo lo scavo ha potuto accertare, affiora raramente, forse vi è sepolto.

La distanza dall'oasi di Germa di alcuni chilometri, data per Germa l'Antica, deve riferirsi invece a quella delle necropoli e del mausoleo romano, per arrivare al quale una pista camionabile improvvisata percorre km. 6. Ma qui

per gl'indigeni non è più Germa. È tutto fuori di loro e del loro tempo. È, come si sa, dei Rumi.

Numerosi sono i dati di fatto uniformi che lo scavo ha permesso di accertare.

Sul già nominato contrafforte dello Zinchecra, come si chiama la punta del bordo roccioso che limita ad occidente la conca di Germa, si rintracciava una rocca con la sua difesa militare, che si basa su di un sistema di passi naturali sbarrati da lunghi aggeri mentre nel resto la roccia cade a picco sul piano dell'uadi. Alcune delle mura di fortificazione, come anche le case che sono suddivise in due grandi vani, di cui uno ancora suddiviso, erano elevate con molta perizia tecnica, con la zoccolatura in pietre squadrate esternamente e su essa in mattoni il resto dell'alzato. Tale metodo costruttivo si sposa alla grande e spesso ardita varietà con la quale, come vedremo, si costruivano le tombe, una della quali è una vera rotonda.

Se le antiche abitazioni si poterono studiare principalmente sulla rocca, tracce di una di esse apparvero in seguito ad uno speciale saggio, persino nel folto dell'oasi di Germa, ove naturalmente il succedersi della presenza dell'uomo ha prodotto maggiori danni.

Particolarmente istruttivo è stato lo scavo di una casa sotto la quale esistono le immondizie della capanna preesistente. Esso andrà continuato in una ripresa che mi auguro prossima, e certo offrirà risultati di singolare interesse stratigrafico e cronologico.

Le tombe sistematicamente descritte costituiscono un nuovo e chiaro capitolo di forme e riti. Sono segnate da tumuli di vario aspetto: a cono, mezza sfera, a piramide, a cilindro. Materiale costruttivo è il ciottolo, il sasso o la lastra che la natura offre sul posto. L'interno della tomba è a pozzo, a fossa, a cassa, a camera. La copertura è a tetto piano, a falsa volta, a cupola. Nella necropoli monumentale le tombe sono all'esterno intonacate. A ridosso del tumulo si trovano una o due stele a corna; oppure semplici pietre ritte, o più di una, rozze come menhir o squadrate a modo di obelisco. Altre volte, invece, le stele sono quadridigitate con la decrescenza propria delle dita umane. Dinanzi alle stele venivano poste delle mense, costituite generalmente da blocchi a parallelepipedo, sulla cui faccia superiore è scavata una vaschetta contornata da varie fossette. Se ne hanno anche di altra forma, anche a dado come un altare. Stele e mense sono sempre ad oriente. Le une accennano ad un culto aniconico, le altre ad un'offerta funebre di liquidi ed a libazioni, proprio come presso i Romani in occasione delle *Feralia* (*Ovidio, Fast.*, II, 533-616).

Il rito funebre consisteva nell'inumazione su l'uno o l'altro dei fianchi, gli arti raccolti e il capo recline, cioè in un rannicchiamento di antichissima origine, che dura ancora nei primi secoli dell'era volgare. Infatti — ed è questo l'elemento indicatore che conferisce un eccezionale contenuto storico e cronologico a codesti avanzi — si è largamente rilevato l'intervento ad un certo momento di elementi di contatto con la civiltà di Roma, dati da una vera invasione di oggetti industriali specialmente ceramiche e vetri di fabbricazione romana, cominciata col I sec. d. Cr. in poi. Solo nella necropoli monumentale non si poté purtroppo rilevare il rito di seppellimento, perchè le ossa furono

trovate in disordine e persino a vari livelli. La larghezza delle camere fa però supporre che il morto vi fosse disteso e in ciò si dovrebbe vedere una influenza cristiana, che sarebbe in contrasto con la persistenza pagana delle stele e delle mense che accompagnano queste stesse tombe.

Oltre a Germa, furono praticati dei saggi di scavo in altre necropoli, battendo tutto il fronte meridionale dell'uadi El Agial, e scegliendo i luoghi al lume d'un criterio integrativo: el-Abiad, el-Gheraia, Techertiba, el-Charaigh, Tuina, Brech, Taglelt, Disa, Tin Abunda. Meritano un particolare ricordo le tombe a piramide elevate in mattoni, di el-Charaigh, le quali, contenendo frammenti di stele o corna riadoperati come materiale di costruzione, sono evidentemente di tarda epoca, contrariamente all'opinione diffusa ed alla prima impressione che se ne riceve. Forse trattasi di tombe saccheggiate da nemici e poi restituite. Il rito è qui ancora quello del rannicchiamento. Ma va fatto lo scavo di qualche altra tomba, nella speranza ancora non realizzatasi, di trovarvi delle suppellettili di sicura attribuzione.

Nè si trascurò un balzo sino a Gat, sull'altura del Cocaman che sta a ridosso dell'abitato, in quanto quivi erano segnalate simili tombe, elemento prezioso per avvicinare l'indagine alla zona dell'Algeria, attraverso la regione montuosa dei Tasili, e trovarne il congiungimento con il Fezzàn, tanto più che a Serdeles, tra Ubairi e Gat, nel deserto di Taita, esistono necropoli dello stesso tipo dell'Agial.

Il materiale raccolto consta di ceramiche, vetri, scheletri ed altro. Specialmente belli e rari i vetri, di cui uno dipinto a fuoco, con uccello, conchiglia e foglie, trovato a Gat. Interesse straordinario presentano poi un bollo della fabbrica aretina di L. Rasinio Pisano (cfr. T. CAMPANILE in Not. Scavi, 1919, p. 264 seg.) e due della fabbrica di lucerne di Giunio Alessio, già a noi nota da scoperte in Roma, nella Campania, nella Sardegna, nella Sicilia, nell'Africa stessa (DAREMBERG-SAGLIO, s. v. *lucerna*), che ci indicano così a sud il confine dell'espansione industriale romana.

Particolari cure sono state rivolte alla conservazione, e dove era non solo indispensabile ma anche sicuro, al restauro del mausoleo romano. Esso è il Gasr Uatuat, cioè Castello dei Pipistrelli, per la gente di Lagreifa, mentre per quella di Germa il Gasr Uatuat è una torre d'architettura sahariana e di epoca imprecisata che si incontra lungo la camionabile, quasi di fronte all'oasi di Germa. Si è detto e scritto ch'esso fu innalzato ad una Cecilia Plautilla che sarebbe stata moglie di Cornelio Balbo. Ma nulla alla missione risulta in proposito. Invece deve ritenersi il mausoleo di alcuni « mercatores » romani, che scesero nella Phazania, salvaguardati dal prestigio di Roma. Di essi si sono trovate le anfore cinerarie, proprio attorno al mausoleo. Il monumento è di bella massa, saldo nella sua forma a dado. Gli angoli, con uno spunto di originalità, hanno la funzione di pilastri, si ornano di capitelli compositi e lasciano che fra questi e la cornice corra una riposante fascia di conci, mentre in basso sono segnati da una base nella canonica sagoma di una scotia fra due tori. Il tutto poggia su un podio di tre gradini, sul fronte del quale bisogna immaginare un piccolo pronao a due colonne.

A poca distanza dal mausoleo un sacello funerario fu da me individuato dal caratteristico rilievo del terreno, durante la prima visita del posto. Allo

scavo esso apparve costruito in mattoni crudi, di singolare interesse ed a forte carattere locale, con la tomba chiusa da un muro e preceduta da un atrio, dove il dott. Caputo, che ha condotto con molta perizia questo difficile scavo, pensa che come a Malta e in Sardegna, si celebrassero dei sonni rituali, attestati del resto da Erodoto per i Nasamoni e ricordati anche pei Tuaregh attuali.

Conclusioni basate sullo stato di fatto e senza intervento di alcuna congettura, hanno permesso di assegnare sia le case che l'aggre piemontano, e di conseguenza gli altri aggeri topograficamente connessi, alla civiltà delle tombe, la quale mentre coincide in buona parte coi primi secoli dell'impero romano, scende da un canto fino alla conquista araba del Fezzàn e dall'altro risale ad età imprecisata, con forme tipologicamente preistoriche. A Germa, mentre il mausoleo romano risulta del I sec. d. Cr. ed il sacello funerario indigeno dell'inizio del secolo seguente, la necropoli monumentale è del sec. III-IV d. Cr. Invece a Techertiba è una necropoli preromana e a Taglelt si giunge all'epoca bizantina. A Gat, dove Roma è pure presente, si arriva al II-III sec. d. Cr. Estendere lo scavo della necropoli monumentale di Germa è un dovere, che va compiuto nell'immediato futuro, giacchè tutto fa ritenere che essa possa giungere sino agli arabi e dare preziosi dati di fatto.

Fu affrontato il problema di alcune formazioni ad aggre che attraversano l'attuale *serir* e nelle quali il dott. Caputo riconosce dei canali che irrigavano a zona fra le rocce e le oasi; problema arduo per differente morfologia da caso a caso. In uno di essi, a grande profondità, sono stati trovati cocci di vasi ottimamente torniti, da assegnarsi ad epoca romana, il che autorizza a credere come una sapiente organizzazione operaia vigesse per irrigare i campi e come perciò al tempo in cui la Phazania si arricchiva col commercio, dovesse fiorirvi anche l'agricoltura.

Qual'è la civiltà rintracciata dall'opera di scavo? Le sue sedi corrispondenti alla Phazania degli antichi geografi e alla città di Garama, la sua coincidenza cronologica con l'età dell'Impero romano, i suoi contatti con questo, non lasciano dubbio che debba essere attribuita al popolo dei Garamanti che in quelle sedi e in quell'epoca ci appare in base alla tradizione scritta.

L'antropologia, fatto l'esame delle reliquie umane restituite dagli scavi e raccolte con cura meticolosa, ci mostra questo popolo fisicamente di alta statura, a cranio lungo di grande capacità con fronte ampia, faccia stretta e alta, con quel profilo diritto che gli antropologi chiamano ortognato, caratteri tutti di sicura nobiltà ed intelligenza. È un tipo che si distacca completamente dai negri e negroidi e deve ascriversi certamente ad una stirpe mediterranea delle più antiche, mentre offre nessi non solo con le popolazioni che abitarono altre regioni mediterranee dell'Africa, ma anche del Mediterraneo europeo. Perfetta è la sua corrispondenza con i Tuaregh, nei quali Sergio Sergi crede pertanto di potere identificare i puri discendenti dei Garamanti.

Codesti antichi mediterranei del Sahara costituivano evidentemente la classe dominante, intorno alla quale vivevano altri elementi etnici, che troviamo

rappresentati anche attualmente, sia sul posto che più a nord e più a sud, ma in proporzioni diverse.

La loro civiltà ha forme preistoriche, attestata dagli strumenti e dalle anfratti di selce e quarzite che si incontrano fra i ciottoli del *Serir*, nella pianura tra la *Hamada* e le oasi odierne. Spesso tali oggetti preistorici di cui la missione ha raccolto uno speciale campionario soprattutto nella zona di Germa, sono in terreno di fronte a cui non esiste più alcuna oasi. Si vede che le *hattie* dell'Agial sono progressivi disseccamenti per mancata cura dei campi ed abbandono del sistema irriguo.

Il paleolitico ed il neolitico, molto più il primo che il secondo, sono ampiamente rappresentati, l'uno dall'amigdala e dalla scheggia ritoccata dello scelleano e dell'asceleano da una parte, dal musteriano dall'altra, l'altro, a tacere del coltello, della cuspidi, dell'ascia, armi minuziosamente scheggiate, dalla freccia o dall'apparizione dell'ossidiana e soprattutto dalla levigazione della dura pietra.

Si raccolse un frammento di spesso intonaco, che conserva la forma di due martelli di pietra levigata, legati con corregge al manico di legno. Dato lo stato della tipica legatura si desume che gli strumenti al momento di venire murati, forse per consacrazione al morto, nel vivo della fabbrica, erano allo stato nuovo. Così si ha la prova del fatto che per assestare le pietre servite per l'erezione di tombe, fossero adoperati strumenti neolitici.

Sarà oggetto di riflessione se i Garamanti di Erodoto abitassero già la Phazania dei tempi di Plinio oppure abitassero il Gebel e avessero colonizzato poi il Fezzàn di oggi, come noi incliniamo a credere.

Sarà pure esaminato quanto del preistorico dell'Agial non si debba a intromissioni di gente negra e a fatti involutivi, evidenti ancor oggi nella ceramica a mano prodotta dalle donne.

Ma Roma coglie i Garamanti nella Phazania ed in fase neolitica. Allora la civiltà locale si evolve; come il dott. Caputo ha recentemente scritto, « accoglie il tornio, importa ed imita le anfore romane, lascia gli strami delle capanne per costruire le case di mattoni e di pietre squadrate, introduce l'uso della suppellettile di vetro, gradisce i vasi che l'Italia manda da Arezzo, come più tardi le loro imitazioni, ed amica del colore dipinge in rosso e in bianco le anfore, profonde gialli, rossi, neri e bianchi nei minuti disegni di una ceramica incisa ed, infine prediligendo la finezza ed il lusso, ama le stoffe vagamente tessute nei colori e nei disegni più scelti » (in *Oltremare*, marzo 1934).

Il misterioso popolo dei Garamanti, trovata la sua piena individualità culturale ed etnica, ci appare nettamente in un più ampio quadro etnico e storico, nel quale trovano posto le varie genti libiche di cui la tradizione ci tramanda ricordo.

Mentre la stele a forma di mano ci riconduce ad un noto simbolo cartaginese ma non fenicio, e perciò libico, la bellicosità che gli antichi attribuivano ai Garamanti trova un riscontro nel sistema difensivo dello Zinchecra, creato verosimilmente nel periodo di lotte e tensioni con i Romani. È la voragine, forte per sé stessa e munita d'aggeri, di cui si è parlato e che interpretando la parola *qáray* non come *convalle* ma come *baratro*, si ha ragione di identificare

con quella famosa Γαραμαντική φάραγξ di cui parla Tolomeo (IV, 6, 12-13, 16), che ne dà però una più bassa latitudine. Fissata questa determinazione, si spera di potere derivarne altri elementi di topografia sahariana classica.

L'importanza di questi risultati, specialmente per quanto si riferisce alla documentazione così ricca di contatti col mondo romano, è data dal fatto, che finora essi mancavano quasi del tutto.

I materiali classici o classicheggianti che il Sahara aveva finora dato alla scienza si riducono a ben poca cosa. Alcune monete di Costantino e dei figli, ed una lucerna di terra rossa di lontanissima imitazione cartaginese, furono scoperti a Gadames dal sig. Largeon e sono depositati nel Museo di Aiort. Una lampada romana di creta nerastra, con vittoria e trofeo e qualche bracciale d'oro e d'argento furono scavati dal sig. Reygasse a Tin Hinane nell'Hoggar nel 1933. E da ultimo qualche quarzite ed uovo di struzzo lavorato aveva recato dalla grotta di Tin Eduen nella regione di Edjen sempre nell'Hoggar la Missione Kilian del 1922 (C. R. Acad. d. Inscr. 1929). Oggetti che insieme coi due celebri idoli delle tombe circolari scavati dalla Missione del generale Niger, sono stati opportunamente raccolti in una vetrina della Mostra Sahariana che in questi giorni è ordinata al Museo del Trocadéro.

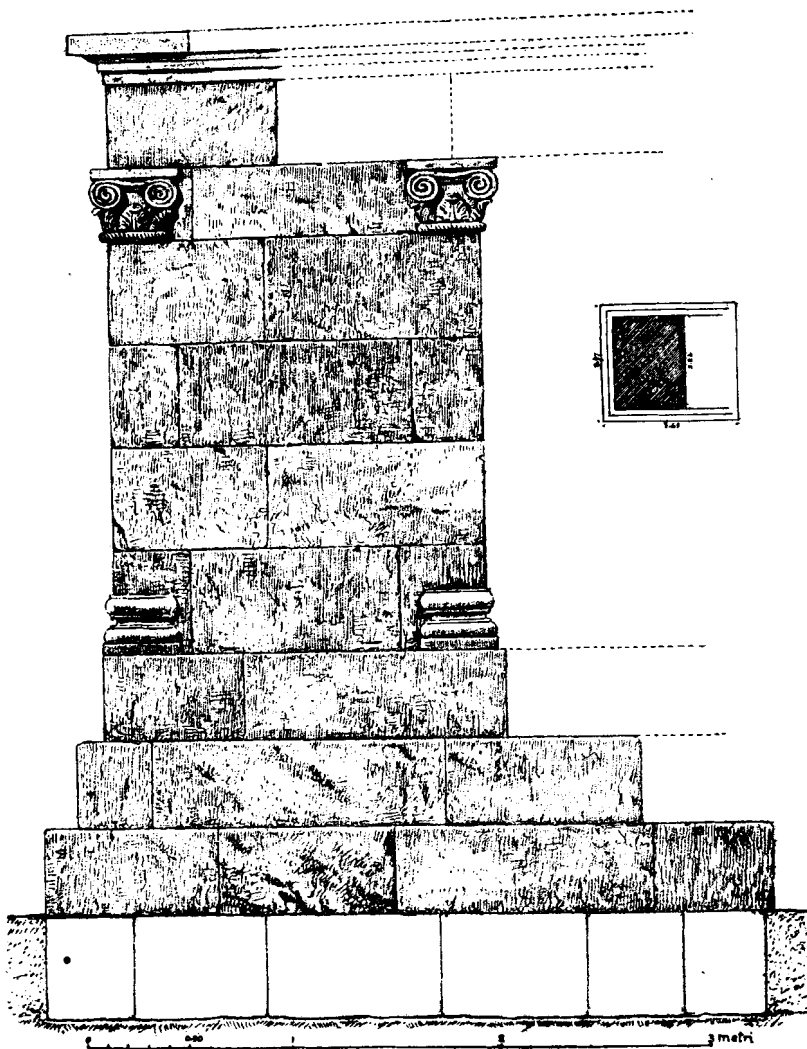
Il complesso dei dati scoperti con gli scavi regolari condotti dalla nostra Missione chiarisce non soltanto la vita garamantica nei suoi dati essenziali, ma ci dà i primi elementi per la conoscenza dei contatti di Roma con l'interno dell'Africa.

Gli storici antichi ci parlano di spedizioni punitive di Roma contro gli abitanti dell'interno, delle quali la prima è diretta nel 19 av. Cr. contro i Getuli e i Garamanti. Il proconsole Cornelio Balbo, cittadino romano di Cadice, appronta una vigorosa massa indigena di ventimila uomini. In base alle notizie di Plinio si può ricostruire l'itinerario del condottiero romano, il quale, con ogni verosimiglianza da Sabrata punta su Cydamus, Gadames, e da qui, per l'Hammada el Homra, lo spaventoso deserto rosso di pietre e quindi per la difficile distesa della Ramlâ, all'Uadi el Agial o per lo Sciati, o per la testata occidentale; infatti è ricordato che Balbo abbia preso le città di *Debris* e *Baracum*, identificabili con Edri e Brech nel primo itinerario, e *Tabidium*, forse Tin Abunda. Balbo assale Garama dopo perciò una marcia di poco meno di 1200 km., e vince, sì ch'Egli può celebrare il trionfo, primo fra i cittadini provinciali (cfr. Mommsen, *ad Monum. Ancyran.* p. 119).

Sembra che l'azione di Balbo sia stata accompagnata da una pressione combinata del proconsole di Creta e Cirene P. Sulpicio Quirino, contro le punte occidentali del territorio garamantico verso la Cirenaica. Non sfuggiva alla saggezza militare romana quella strettissima interdipendenza degli avvenimenti dell'interno cirenaico e tripolino, che fu per tanti anni dimenticata dalla nostra politica coloniale; anche allora l'unità del settore interno si imponeva benchè la costa si ricollegasse piuttosto a due centri distinti di vita politica, l'Egitto e Cartagine.

I Garamanti ci appaiono ancora tra i fautori ed alleati del ribelle numida Tacfarinas, sconfitto dopo una settennale campagna nel 17 d. Cr.; e nel 69, chiamati dai cittadini di Oea in discordia con quelli di Lepcis — s'erano a vicenda rapito greggi e granaglie — invadono il territorio e vengono a far razzia fin sotto le mura di questa città. La scorreria offre buona occasione al legato Valerio Festo,

parente e già fautore di Vitellio, di mostrare il proprio zelo verso il nuovo imperatore Vespasiano. Egli infatti reagisce prontamente conducendo una colonna contro i Garamanti, li mette in fuga e riprende parte del bottino.



Il mausoleo di Germa.

Tacito, testimoniando l'episodio nel quarto libro (nn. 49-50) delle sue *Storie*, non aggiunge particolari; apprendiamo da Plinio che, rintuzzate con rapidità le orde, l'inseguimento del legato romano si spinse fin nelle lontane sedi dei bal-

danzosi e inafferrabili guerrieri. In questa occasione è infatti trovata una strada nuova, più breve e più praticabile, per il Fezzàn, strada che viene chiamata *praeter caput saxi*. Cornelio Balbo aveva raggiunto Garama da occidente, per Sabrata-Gadames; il nuovo itinerario, che muove da Lepcis, non può quindi essere che quello della Giofra, al quale ottimamente si conviene l'indicazione di « lungo la costa del monte » — questo è per innegabili confronti con lo stile pliniano il senso della frase latina — perchè supera il sommo della fosca Montagna Nera, di cui mostra di aver notizia Plinio stesso.

Sembra anche che l'ormai celebre mosaico d'una villa romana di Sliten, ove è figurata l'uccisione di prigionieri, possa riferirsi alla repressione seguita a questo o a simili tentativi di razzia delle popolazioni desertiche.

La lezione deve essere stata dura e decisiva. Fatta sanguinosamente conoscere la diretta validità della sua offensiva, Roma rientra nella linea del confine munito. E i Garamanti da questo momento ci appaiono, non più come un elemento di disordine alle frontiere, bensì come veri e propri alleati militari.

Durante l'impero di Domiziano — tra l'81 cioè c il 96 d. Cr. — le truppe romane di Africa conducono tre spedizioni punitive nelle regioni interne. La prima nella Sirtica, contro i Nasamoni, un altro dei popoli ricordato dalla tradizione e per noi privi di individualità poichè oscilliamo ancora nel ritenerli progenitori dei berberi Nefzaoua ovvero negroidi, se il loro nome in antico egiziano significa *negri di Ammone*. È capo della spedizione un Flacco che viene ora, su base epigrafica, identificato con Suellio Flacco, legato di Numidia. I Nasamoni s'erano rifiutati di pagar tributo ai romani, uccidendo gli esattori. Alla prima reazione Flacco è sconfitto e il suo campo è saccheggiato; ma i Nasamoni col bottino si danno alla gozzoviglia, sì che il legato ritorna all'attacco, li sorprende e distrugge: l'imperatore Domiziano può in pieno Senato vantarsi, secondo gli Annali del bizantino Zonara e la Periegesi di Dionigi, di averli annientati.

È forse lo stesso Flacco quegli che conduce una nuova spedizione nel più remoto territorio interno. Narra Tolomeo (1, 8, 4-5) riferendosi a Marino di Tiro, che un Settimio Flacco, partendo dalla Libia avanza verso gli Etiopi con una marcia di tre mesi al di là del paese dei Garamanti. Spedizione di assai vago obiettivo, perchè non ci è dato immaginare verso quali popolazioni negre del sud — questo, come è risaputo, significa presso gli antichi scrittori Etiopi — fosse rivolta.

Una più precisa finalità è indicata per una nuova spedizione che, dalla medesima fonte, ci riferisce lo stesso Tolomeo. Condotta da Giulio Materno partendo da Lepcis, fino a Garama e qui, in unione col re dei Garamanti e un suo esercito, portata dopo una marcia di quattro mesi fra gli Etiopi nel paese di Agysimba.

Chi sia codesto Materno è ignoto da altre fonti; ma poichè egli inizia la sua spedizione da Lepcis, deve trattarsi con ogni probabilità di un proconsole d'Africa o un legato della legione di Numidia. Quando abbia avuto luogo l'impresa, non è detto, benchè vada collocata, come notava Vivien de Saint Martin, tra la morte di Plinio che la ignora nella sua diligente notizia delle esplorazioni e degli eventi militari dell'Africa interna, e l'età in cui Marino da Tiro pubblicava la sua opera, cioè negli ultimi 15 anni del I secolo.

Ed Agysimba sarà probabilmente l'oasi di Asben (Air), ai confini del Sahara e del Sudan come crede lo stesso Vivien, o nella zona d'Adamaua, a mezzo migliaio di chilometri a Sud del lago Ciad come ritiene il Berthelot, a meno che non si debba pensare che la meta deviasse verso l'occidente in località del sud Algerino.

L'alleanza di Roma col re di Garama, lasciando i confini dell'Africa proconsolare di uno stato amico, atto a preservare la provincia da incursioni dei popoli non sottomessi, offriva nello stesso tempo base per una più lontana azione positiva. Politica che deve esser stata comune allè frontiere meridionali dell'Impero, se un'iscrizione di Siria (*Waddington*, n. 2196), ci mostra anche i capi nomadi del grande deserto, sotto la protezione di Roma.

Essa opera una singolare attrazione nell'orbita della politica imperiale — che dalle scarse notizie degli storici si può appena intravedere, e risulta tanto più mirabile per la nostra esperienza coloniale moderna — attraverso un processo di conquista commerciale e culturale, nella cui rivelazione eloquente consiste il valore più intimo degli scavi di Garama (1).

Del commercio carovaniero attraverso il deserto, l'antichità ci aveva conservato alcune notizie. Quando Erodoto ci indica che occorre trent'anni per andare dal litorale fra le due Sirti — il paese dei Lotofagi — alle terre dei Garamanti, riferisce evidentemente notizia relativa al primo tratto della carovaniera per il Sudan. D'altro canto la grande prosperità delle città di Leptis, di Oea, di Sabrata, di Gigthi, di Tacape, si spiega solo pensando che ad esse faceva capo un traffico intenso, proveniente dalle lontane regioni del Sudan e del Congo.

Ma le carovane erano in mano degli indigeni, principalmente dei Garamanti, dei quali si ricorda che solevano ricacciare le incursioni dei negri etiopi inseguendoli fin nelle loro province del sud, cioè verso il Tibesti, il Ciad e il Sudan; nè il vedere i Garamanti in quella medesima funzione che oggi è propria dei Tuaregh, ci meraviglierà, ora che sappiamo di poterli identificare.

Che invece gli abitanti della costa partecipassero a tale traffico soltanto come acquisitori alla stazione d'arrivo, emerge da diversi indizi. Se Ateneo ci parla di un tal Magone cartaginese — di una gente cioè che aveva dato i primi veri esploratori dell'Africa — che si vantava d'aver traversato tre volte il deserto, è segno che la cosa veniva riguardata come del tutto eccezionale e meravigliosa.

Le cose devono esser cambiate con Roma. L'occupazione romana, al di là della frontiera, delle oasi che comandano le carovaniere verso l'interno, non si spiega senza un interesse diretto di dominare e proteggere il loro traffico. E molte notizie che Plinio riporta a proposito delle spedizioni militari, hanno tutta l'aria di provenire da gente che ha viaggiato per commercio.

(1) I rapporti dell'interno con la costa settentrionale dell'Africa, che dalle scoperte di Garama vengono così vivacemente illustrati, non si potevano che vagamente indovinare dalle notizie delle fonti. Cfr. infatti CH. TISSOT, *Géographie de l'Afrique romaine*, 2 voll. 1884-8; R. CAGNAT, *L'Armée romaine d'Afrique*, 2ª ed. Parigi 1912, 2 voll.; TOUTAIN, *Mél. de l'Ecole de Rome*, XVI, 1896, p. 63 segg.; M. ROSTOVZEV, *Storia sociale ed economica dell'Impero romano*, Trad. G. Sanna, Firenze (1931) p. 385 segg.

Interviene, a buon punto allora, l'apparizione nel Sahara del meraviglioso tramite, il cammello. Stentiamo ad immaginare il deserto senza di esso: eppure per lunghi secoli esso fu ignoto. I Garamanti esercitavano il traffico sahariano con carri a quattro cavalli o cavalcando buoi indigeni, come ce li presenta S. Agostino. E il primo a ricordare il tipico vascello del deserto è Giulio Cesare, quando parla dell'esercito di Giuba. Ma già nel IV secolo dell'era nostra il meraviglioso animale s'è così largamente imposto, che è possibile esigerne dagli abitanti di Lepcis Magna, una carovana di ben 4 mila.

Dopo la spedizione punitiva, Roma non lascia nel paese dei Garamanti centurioni e legionari; ma *mercatores* intraprendenti con uno spirito che la scienza dell'antichità sembrava lasciasse caratteristico di altri popoli e negasse ai romani, varcano le frontiere e impiantano nella capitale del regno già vinto uffici di rappresentanza commerciale, dai quali inondano la regione di vetri romani, di tessuti, d'armi e di ceramiche. Ad essi appartengono le sepolture di incinerati scavate presso il Mausoleo.

Non stenteremo ad immaginare come alla loro importazione dovesse corrispondere un commercio di esportazione costituito da penne di struzzo, pelli d'animali, oro, incenso, spezie, legni pregiati, fiere per gli spettacoli del Circo e avorio. Soprattutto avorio, del cui importante commercio varie testimonianze sono state messe in luce dagli scavi di questi ultimi anni. Un cippo del museo di Tripoli sosteneva due denti d'elefante, consacrati al Dio Libero; una base di Lepcis in forma d'arco trionfale, onora un esportatore che ha donato ai concittadini « quatuor feras dentatas vivas », certo quattro elefanti provenienti dai boschi dell'Africa equatoriale; e nel celebre piazzale delle Corporazioni di Ostia, l'ufficio commerciale di Sabrata — la *statio Sabratensium* — ci appare con l'insegna dell'elefante.

Lo scavo delinea in tal modo con grande evidenza il quadro di un angolo remotissimo del mondo antico, in cui le peculiari condizioni di clima e di terra, la giacitura nei rispetti dei territori imperiali, il carattere delle popolazioni avevano determinato una speciale linea di condotta della politica romana.

Si è infine rilevato e fotografato un certo numero di incisioni rupestri, specialmente a Sidi Ali presso Brech, con varie figure di animali, fra cui quella di cammello, ed una figura d'uomo, incise in massi isolati già precipitati dall'alto della *Hamada*. Esse prendono posto nell'arte fezzanese rupestre, così interessante per il suo eclettismo e per la sua relativa antichità, come netto esempio d'un culto totemistico, che, insieme con quello animistico svelato dalle stele e dal sacello funerario, sono quanto conosciamo della religione garamantica; questa che come si vede è connessa con tutto il mondo spirituale genuinamente libico, compreso quello dei Tuaregh, le cui donne dormono presso particolari tombe per avere in sogno notizie dei parenti lontani e da troppo assenti, e le cui tribù hanno popolato di spiriti e di orrore le montagne presso Gat.

Nelle vicinanze delle incisioni figurate di Brech sono molte iscrizioni in arabo e tiffinagh, la lingua scritta dei Tuaregh, della quale anche alcune anfore datateci dallo scavo, recano impresso qualche segno, comprovante anche archeologicamente come i Tuaregh siano i Garamanti di una volta. Nella *gara* di fronte

ad Ubari sono anche segni di sandali, forse indicazione simbolica di chi è stato sul luogo ed ha calcato quel terreno.

Numerose fotografie, un rilievo degli scavi e alcuni disegni particolari, completano la serie dei documenti, che si conta di fondere in una visione storica del Fezzàn antico, che senza volere risalire alla origine delle origini, fissi i numerosi fatti concreti venuti ora alla luce.

Il dott. Caputo ebbe anche l'occasione di fotografare qualche luogo dell'Uadi dopo la caduta di una eccezionalissima pioggia e la formazione dei rigagnoli.

Uno dei risultati più vasti delle nostre ricerche riguarda un nuovo e migliore accertamento dei caratteri di unità fra l'Africa settentrionale e l'Europa meridionale, specialmente nella parte occidentale, isole comprese. Occorre dire che Raffaele Pettazzoni, quasi venticinque anni fa, vide e sentì come un bisogno italiano, un'archeologia africana così intesa. Oggi grazie alla Reale Società Geografica Italiana, è un voto che si realizza. Un voto di scienza e di italianità.

Tutto sarà oggetto di nuovo studio. Ma sin da ora è lecito concludere come sia stata guadagnata una delle più eloquenti vittorie del metodo archeologico, al quale si deve se oggi un'intera regione ed un popolo storico, che dapprima era un puro nome evanescente svelino per la prima volta nell'oscurissima antichità africana la loro vita e la loro anima. E si deve ancora il documento del fatto, davvero imprevedibile e comunque lontano dalle congetture degli studiosi, che la funzione unificatrice della civiltà romana si sia eroicamente spinta sino al Sahara, preparando al grande Cristianesimo africano le vaste fondamenta, che l'Islam avrebbe un giorno scalzate, ma che avevano già sorretto tra una folla di martiri una grande anima latina come quella di Agostino.

Roma, 25 giugno 1934 - Anno XII.